

A COLLOQUIO CON L'ARTISTA BOSNIACO, TESTIMONE DEL PERCORSO «ARTE DA CREDERE» ALL'ABBZIA DI ROSAZZO

Safet Zec, l'arte delle piccole cose

«Il pane che dipingo spesso è un simbolo di sacralità per tutti gli uomini. E' l'eucaristia. Anche per me musulmano. La grandezza dell'arte è che non servono mediazioni, comunica e può unire culture e religioni diverse»



«Il pane che dipingo spesso è un simbolo di sacralità per tutti gli uomini. E' l'eucaristia. Anche per me musulmano. La grandezza dell'arte è che non servono mediazioni, comunica e può unire culture e religioni diverse»

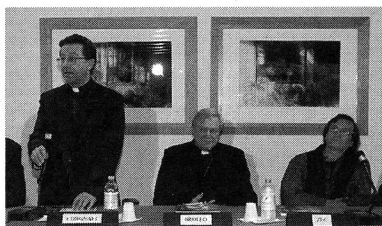
La vernice

In montagna «le vallate dividono una comunità dall'altra, ma salendo in cima ad una vetta gli uomini possono incontrarsi. E se il traguardo è la condivisione delle differenze, l'arte ha un compito fondamentale in quanto aiuta il nostro spirito a crescere». Con questo messaggio mons. Pietro Brollo, arcivescovo di Udine, ha salutato Safet Zec, l'artista bosniaco la cui personale «Con-divisioni» è stata inaugurata presso l'Abbazia di Rosazzo venerdì 28 settembre, alla presenza di mons. Duilio Corgnali, presidente della Fondazione «Abbazia di Rosazzo», di don Dino Pezzetta, rettore dell'Abbazia, Marzio Strassoldo, presidente della Provincia di Udine e Daniele Macorig, sindaco di Manzano.

Sono tre le motivazioni, come ha spiegato mons. Corgnali, per cui Zec è stato scelto, dopo Arrigo Poz, per la seconda tappa di «Arte da credere», un percorso a riscoprire gli artisti che colgono il mistero di Dio attraverso le loro opere. La prima ragione è antropologica: la storia: il crogiolo di etnie e culture della Bosnia rimbalza sui Friuli, crocevia di culture. Alla base della ragione estetico-artistico-religiosa c'è la stessa ispirazione che fonda l'arte di Zec. «Il motivo filosofico-culturale — ha spiegato Corgnali — riflette l'arte come memoria e riscatto dalla banalità del quotidiano, come incontro e conoscenza reciproca».

Grande interprete della bellezza e della malinconia del proprio tempo, Zec è «uno degli ultimi cantori della luce — ha sottolineato il critico d'arte Roberto Budassi —, dei poeti del segno che riescono ad esprimere nel profondo la bellezza dell'umanità». Anche l'ombra, in Zec, è espressiva. E il realismo con cui dipinge i soggetti è «morale, inteso come rigore ed esempio».

«Zec — ha concluso don Dino Pezzetta —, condivide la nostra passione per l'uomo libero e non a caso espone proprio qui, in questo luogo dove si abbattano barriere».



Nella foto: da sin. mons. Corgnali, mons. Brollo, Zec.

l'intervista

HA OCCHI PIENI DI UNA TRISTEZZA consapevole, Safet Zec. E quando parla della sua vita, parla lentamente. Ogni tanto sceglie parole strane, che si fanno dolci nel suo accento bosniaco.

Quando racconta delle giornate, delle ore che trascorrono nella concentrazione e nell'applicazione per creare le sue opere, si illumina, la pelle chiara e luminosa. Si illumina di quella luce che esce dal buio, come nelle sue tele.

Parlare con lui è come guardare i suoi quadri, del resto. Senti che tutto è necessario, evidente di per sé, che tutto è conseguenza. Tutto arriva, ferisce, rasserena e si compone. Non c'è nulla di frivolo, tutto, — come ripete spesso Zec — «è onesto». Onesto. Questo è il valore puro del percorso di uomo e di artista di Safet Zec.

«Viviamo in un mondo che non si esprime con onestà — ribadisce amaro —. Io lottando con tanti "grandi maestri" che sono sconosciuti. L'arte moderna sbatte violentemente sulla scena le persone che sono lontane da qualsiasi valore. Mi chiedo perché nell'arte figurativa si permette che ognuno faccia quello che vuole. Non succede in nessun'altra professione. Non si può fare una casa, un ponte, se non sei un professionista, se non hai studiato, se non ti sei applicato, se non hai fatto pratica ed esercizio quotidiano. Ci vogliono anni e anni per imparare, invece oggi tanti improvvisano».

Scuote la testa. Zec, e si vede passargli davanti tutto il rovello di una vita spesa per l'arte, una luce filtrata attraverso miseria, ristrettezze, guerra, abbandoni e partenze. «Mi chiedo — dice — come è possibile vedere tante stupidaggini nelle gallerie d'arte, anche nei musei contemporanei, mi vergogno solo a vederle. Un musicista non può improvvisare per suonare uno strumento, la stessa cosa deve valere per un pittore».

Artigiano, «faber», innanzitutto. Cresciuto nella Sarajevo delle vie artigiane, Zec ha imparato quale sia il fondamento, la trama del tessuto artistico, la tecnica. E l'artista figlio dei Balcani, che ha esposto in tutto

il mondo dall'Europa agli Stati Uniti, la tecnica la conosce alla perfezione. «E' tra i pochi oggi — ha notato il critico Roberto Budassi — ad esprimersi con tanta raffinatezza e versatilità in pittura e in incisione».

Nato nel 1943 a Rogatic (Bosnia e Erzegovina), Zec si è diplomato nel 1963 alla scuola superiore di arti applicate di Sarajevo. Nel '69 ha concluso l'Accademia di arti figurative di Belgrado e nel '72 ha completato gli studi post-diploma sotto la guida di Ljubica Sokić. Ha vissuto a Belgrado fino all'89 per poi tornare a Sarajevo dove è rimasto fino all'inizio della guerra. E' arrivato a Udine i primi giorni di giugno del 1992.

Adesso vive a Venezia, ma lavora e stampa ancora a Udine, nel laboratorio Albicocco.

Zec ha impiegato ore e ore, giorni e giorni della sua capirpe i segreti del «Rembrandt del Reno», il grande maestro olandese, il cui linguaggio grafico rimane al vertice formale e tecnico della storia dell'arte.

Zec, quando ha capito di essere arrivato vicino al maestro che ha impressionato la sua gioventù tanto da decidere la professione della sua vita?

«Ero un quindicenne sbarbato quando mi arrivò tra le mani la riproduzione del "Cristo che guarisce i malati" di Rembrandt. Non sapevo nemmeno che appartenesse alla mano del fenomeno più umano e meraviglioso di tutta la storia dell'arte. Era un grande foglio di carta di colore giallino, che fissai obliquamente sul muro con i chiodini, nel corridoio della nostra casa in via Hrgića 28 a Sarajevo. Per tutta la vita ho rincorso il confronto con Rembrandt. Ricordo l'amarezza della delusione all'inizio. Era così lontana la mia mano dalla sua. Poi, con sforzo eccezionale e caparbietà sono migliorato e piano piano nel corso degli anni ho sentito ridursi quella scoraggiante differenza iniziale. Solo il lavoro assiduo, la ripetizione costante — che assomiglia allo studio della musica — mi hanno consentito oggi di poter fare il mio omaggio a Rembrandt, di sentirmi vicino a lui e di avere il mio bagaglio di esperienze artistiche. Per anni mancava sempre qualcosa, adesso sento che le cose sono arrivate. Oggi dopo quarant'anni coronano il mio sogno di ragazzo, ho stampato la mia versione della "Stampa dei cento fiorini". Questa giornata mi dà gioia. Sono felice, dentro, veramente».

Lei ha detto più volte la commozione di esporre le sue opere proprio all'Abbazia di Rosazzo. Il suo o-

«Ero un quindicenne sbarbato quando mi arrivò tra le mani il "Cristo che guarisce i malati" di Rembrandt. Non sapevo nemmeno che appartenesse alla mano del fenomeno più umano e meraviglioso della storia dell'arte»

Il mondo di Zec. Paljk: «È bello perché è vero». Lovrenović: «Unità dell'anima e della mano»

IL MONDO RAPPRESENTATO da Safet Zec è bello perché è vero, perché non urla e non vuole parlare a tutti i costi, ma è lì: la bravura del maestro sta nel rappresentare e nel dipingere ma anche nello scegliere come e che cosa rappresentare, nel comunicare con il silenzio e con un linguaggio dimesso e semplice ma nello stesso tempo perfetto, curato, scelto, come si addice ai grandi maestri, scelti, consacrati all'arte e all'uomo».

Scrive così Jurij Paljk, poeta e giornalista, in uno dei saggi del catalogo edito a cura dell'Abbazia di Rosazzo per presentare la mostra. Prefato da mons. Duilio Corgnali, il catalogo — tratto dallo stesso Paljk — è indispensabile guida all'opera e al percorso di Zec.



«Il mondo, di cui il piccolo dizionario» steso da Ivan Lovrenović, scrittore della ex Jugoslavia, è quasi una mappa. Lovrenović fornisce nel suo saggio le coordinate iconografiche delle opere di Zec: la casa, la stanza, il tavolo, la

finestra, il cortile, i recinti, la chioma dell'albero, il paesaggio, le mani, il pane.

Così, il percorso della mostra che raccoglie opere di pittura e incisioni dei vari periodi della produzione dell'artista bosniaco disposti lungo le navate della chiesa di San Pietro si fa un racconto semplice ed evidente, che parla con immediatezza e suggestione.

Ci si perde tra le chiome dei suoi alberi — implosioni di segni che inquietano come nubi atomiche —, o nei suoi interni dove i colori muschiati dei muri, delle stufe, dei tavoli non sfondono da cui lampeggiano specchi, candidi pannori di cotone. Poi i pani, i piatti, costruiti con strati di colore che suggeriscono il tatto. E gli interni, le finestre, i cortili della Sarajevo nativa, dove ognuno può guardare il silenzio dell'arte.

La mostra resterà aperta con ingresso gratuito fino al 30 novembre, ogni giorno dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 15.00 alle 18.00.

Il convegno. Benedetič: «La bellezza dell'arte e la comunicazione del teatro unisce i popoli»

FINO «AGLI ANNI '80 Belgrado è stata crocevia di culture, era la città dell'incontro, dello scambio. È la cosa che manca di più, dopo questi anni tremendi, in cui c'è stata la pianificata distruzione della cultura».

Mirjana Mojčinović, docente di Belgrado, guarda con sofferenza alla recente storia della sua terra. E racconta a Rosazzo, nella tavola rotonda moderata da Jurij Paljk e organizzata dalla Fondazione per l'evento dell'inaugurazione, la situazione di stallo innescato dai tragici conflitti.

Accanto a lei, anche Ivan Lovrenović e Filibert Benedetič, presidente del Teatro stabile sloveno di Trieste e Roberto Budassi, critico d'arte e docente all'università di Urbino.

E Benedetič a lanciare alla fine della tavola rotonda un messaggio di speranza e a illustrare il periodo di grande slancio della produzione teatrale in lingua slovena che caratterizza il Teatro stabile di Trieste. «Ora c'è moltissimo interesse dimostrato anche dal pubblico ita-



Nella foto: da sin. Paljk, Zec, Mojčinović, Lovrenović

liano, tanto che ci attizzeremo con didascalie. Il nostro teatro è un ponte fondamentale con Sarajevo e Zagabria, un riferimento che può essere importante per rinviare la condisione, che è il tema di questa suggestiva mostra. La bellezza dell'arte e il teatro uniscono i popoli».

ELISABETTA POZZETTO